

num. 6
luglio 1996

- la gola della Gorgia
- la Danza dei Sette Salti
- un esempio di urbanistica tradizionale: I Fré
 - *la festa del patois*
 - *l'rèiness*, il combattimento delle regine
 - il castello di Balme: il *Routchàss*
 - la Fontana di Santa Maria

la gola della Gorgia

Tutti conoscono la Gorgia, la cascata di Balme, il cui nome significa in patois "la gola".

Pochi invece, eccezion fatta per i pescatori, si sono mai avventurati nella breve e stretta valletta che incomincia allo skilift del Pakinò e termina bruscamente ai piedi del salto d'acqua. Eppure questo luogo, in pratica a pochi metri dal centro di Balme, è uno dei posti più suggestivi e selvaggi di tutta la valle.

Dall'esterno, non c'è nulla che sembri invitare ad inoltrarsi in questa gola fredda e tenebrosa, da cui prorompono, anche in piena estate, le acque livide del torrente, insieme ad un soffio d'aria gelida che taglia la faccia. Se invece vinciamo la naturale ritrosia e percorriamo il sentiero fangoso ed invaso dalla vegetazione, scopriamo la cascata da vicino, uno spettacolo impressionante in tutte le stagioni dell'anno. Durante la fusione delle nevi o dopo le grandi piogge, l'enorme colonna d'acqua si abbatte verticalmente, con fragore assordante. In inverno, una corazza di ghiaccio, sotto cui si indovina un esile rivo. All'inizio della primavera sono le rocce del fondo a comparire, nelle bizzarre e caotiche forme che sembrano uscite dall'Inferno di Dante illustrato dal Doré. Anche la pozza al fondo della cascata, che di

solito ribolle spaventosamente, appare ora uno stagno tranquillo, che lascia intravedere i ciottoli sul fondo.

Ma non c'è solo la cascata. C'è la centrale elettrica, ora di nuovo in funzione, con la sua condotta forzata e con le strutture che risalgono ai primi anni del secolo. Ci sono i due mulini, di cui uno ormai cadente nei pressi del torrente e l'altro in alto, sopra il salto, che conserva ancora le macine e parte degli ingranaggi. C'è la vista delle antichissime case di Balme, che si affacciano sui dirupi strapiombanti in modo apparentemente precario, con vertiginose muraglie a secco degne di un villaggio tibetano. Nella vegetazione prorompente, queste opere dell'uomo, forse proprio perchè abbandonate o comunque disabitate, sembrano sottolineare la cupa e selvaggia bellezza del luogo. Per far conoscere questa gola, occorrerebbe ripristinare i due sentieri che l'attraversano. Il primo percorso parte dal parco giochi del Pakinò, costeggia per un tratto il torrente, proprio sul bordo dell'acqua e quindi sale con alcuni tornati proprio a fianco della cascata, fino a congiungersi con la mulattiera nei pressi del ponte. Il secondo è costituito dalla pista recentemente costruita per accedere alla centrale e prosegue passando sotto la condotta forzata fino alla base della cascata. Tornati sui propri passi, si può risalire,

seguendo un'esile traccia , fino ad una lunga scala di pietra che corre accanto alla condotta vera e propria. Ancora pochi passi e si sbocca in pieno paese, al *Gouiat*.

Per valorizzare questo angolo di Balme non sembrano necessari lavori particolari, ma occorre soltanto ripulire dalla vegetazione e zappettare il sentiero, costruire qualche protezione in legno nei punti più esposti e soprattutto allontanare le macerie ed i rottami lasciati dopo il ripristino della centrale. I sentieri potrebbero essere opportunamente segnalati con cartelli. Se fossimo in Svizzera (o anche soltanto in Francia) ci sarebbe anche almeno un pannello con una breve storia della centrale (perchè Balme fu uno dei primi paesi di montagna ad avere la luce elettrica, già nel 1909). Sappiamo che la Giunta Comunale ha intenzione di richiedere l'intervento a Balme degli operai forestali. Chissà...

* * *

tradizioni di Balme:

LA DANZA DEI SETTE SALTI

sette passi carichi di significato

Sette, si sa, è un numero speciale e carico di significati particolari, nelle cose sacre come in quelle profane, un numero misterioso e forse anche un po' magico. Un po' di magia e un po' di mistero ci sono sempre nella danza e quindi non c'è da stupirsi se di "Danza dei Sette Salti", se ne incontra più d'una nelle diverse regioni europee. E' appena il caso di dire che nei vari posti ognuno è convinto che

soltanto la sua è la vera, anzi l'unica versione autentica ed originale di questo ballo. In realtà, pur senza poter escludere contatti in un remoto passato, è più probabile che si tratti di danze completamente estranee le une alle altre, cui è ormai difficile attribuire un significato preciso. Ovviamente si tratta sempre di balli che prevedono sette successivi passi cui vengono attribuiti contenuti simbolici variamente interpretati. Soltanto in certi casi si tratta propriamente di salti, mentre più spesso sono semplicemente figure o movimenti che i danzatori eseguono, qualche volta da soli ma più spesso a coppie. Sull'origine dei vari tipi di danza dei sette salti occorre essere molto prudenti, perchè le informazioni sono scarse, vaghe e talvolta poco affidabili. Spesso si tratta senz'altro di balli interamente inventati, ad uso dei numerosi gruppi folcloristici sorti nel secondo dopoguerra. In altri casi vi sono elementi sufficienti per poter parlare di danze "autenticamente tradizionali", ma bisogna comunque fare chiarezza tra i ricordi spesso sbiaditi delle generazioni precedenti. Anche la pretesa "antichità" di queste danze non risale, di solito, al di là degli ultimi decenni del secolo scorso. E' questo il periodo in cui la maggior parte dei balli cosiddetti "tradizionali" si sono cristallizzati nelle forme attuali, sia pure attraverso la modificazione di balli molto più antichi.

Per citarne soltanto alcune, esiste una danza "dei Sette Salti" nella tradizione dei Valloni (nel Belgio di lingua francese) ed un'altra tipica invece dei Paesi Baschi. Quest'ultima viene eseguita di frequente dai gruppi, sempre più numerosi, che coltivano -anche fuori delle valli- la musica e la danza della tradizione occitana. E' un ballo che si esegue individualmente, nel quale i ballerini, allineati, avanzano ed indietreggiano secondo la scansione musicale, per poi fermarsi ed oscillare tra il tacco e la punta del piede. Prima una volta, poi due, poi tre, fino a sette. Nelle valli di Lanzo i sette salti sono invece associati alla *courenda*, il più tipico ballo a coppie in uso nelle valli alpine piemontesi. La *courenda* risale, come la giga, la bourrée ed altre danze ancora in uso nelle valli occitane, ai balli di corte dei secoli XVI e XVII, rimasti

nella tradizione popolare e sopravvissuti alle nuove mode in aree particolarmente conservative.

la courenda tradizionale a Balme

ricerche sulle tradizioni di

Balme...

La courenda tradizionale a Balme si compone di due movimenti, la *loùndji* e la *frisà*. La prima, detta anche passeggiata, era ballata, più anticamente, con i due ballerini posti uno di fronte all'altro, tenendosi per gli avambracci, il cavaliere con le braccia all'esterno di quelle della dama. Il passo è quello della bourrée a tre tempi. In tempi più recenti, questo movimento è stato sostituito da un passo di polca, cioè tenendosi per i fianchi e per le braccia e girando. Alla *loùndji* fa seguito la *frisà*, che si ripete due volte. Questo movimento si compone di due parti: dapprima i due si prendono per le mani, con le braccia tese e battono leggermente i piedi seguendo la musica, quindi girano in senso orario, tenendo la gamba interna rigida e facendo ruotare quella esterna. La courenda di Balme si differenzia da quella degli altri paesi della valle per essere eseguita in modo molto più lento, composto e cadenzato, senza saltare

e senza agitare le braccia. Alcuni affermano che questo modo di ballarla era reso necessario dal fatto che la gente ballava con gli zoccoli e non voleva rischiare di perderli durante il ballo. Sembra tuttavia che anche altrove, per esempio in valle Varaita, un modo di ballare più composto e misurato fosse proprio dei paesi dell'alta valle rispetto a quelli più vicini alla pianura, evidentemente più aperti a mode nuove venute dal di fuori. Accanto alla *courenda* tradizionale, a Balme, ancor oggi viene eseguita in occasione delle feste, una danza tipica che è divenuta nel tempo uno dei simboli più sentiti della cultura locale, la "*courenda dii set sàout*". Essa si compone del "*brandou*" e di una *courenda* figurata.

lou bràndou

Il brandou è forse la più antica delle danze che vengono ancora eseguite nelle nostre valli. Il nome risale certamente al '600 e doveva essere, in origine, un ballo vero e proprio. In tempi più recenti è divenuto una musica di marcia, lenta e cadenzata, che si ritrova in forma diversa nei vari paesi della valle e che accompagna, durante il carnevale, l'ingresso delle maschere nel ballo. A Balme esso viene eseguito prima della courenda dei sette salti vera e propria. Esiste un schema ben preciso: i ballerini si dispongono in fila, a coppie. Il cavaliere tiene il braccio sinistro disteso, mentre con la destra regge la mano della dama, che a sua volta tiene la destra sul fianco. La prima coppia (secondo la tradizione si tratta dei Priori) esegue da sola un giro completo della sala camminando a tempo di musica, mentre gli altri attendono immobili. Giunta davanti alla fila la coppia si inchina, quindi si pone in coda alla colonna che si mette in movimento, sempre marciando a ritmo di musica, per fermarsi poi allineata quando la musica finisce.

la courenda dii set sàout

Al termine del brandou, cavalieri e dame, disposti in due file allineate una di fronte all'altra, attendono immobili durante le battute della *loùndji*. Al termine, nella breve pausa prima che incominci la *frisà*, i cavalieri -cercando di muoversi tutti insieme- fanno un

leggero inchino alle dame. Subito dopo, al tempo di musica della *frisà*, dame e cavalieri avanzano di un passo e uniscono la sinistra, poi retrocedono, avanzano di nuovo e uniscono questa volta la destra, poi di nuovo la sinistra, poi ancora la destra.

Al termine di questo movimento, dame e cavalieri, sempre allineati, si trovano uno di fronte all'altra, tenendosi con la destra. Alle note della musica, si esegue il primo "salto": il cavaliere si piega sul ginocchio destro e la dama, a specchio, su quello sinistro.

Quindi si alzano e iniziano la *loùndji*. Questa viene eseguita nella sua forma più antica: dama e cavaliere si tengono per gli avambracci, quelli dell'uomo all'esterno. La coppia viene guidata dal cavaliere che avanza a piccoli passi, avanzando ed accostando i piedi (quello che in certe danze si chiama il "mezzo passo", o "passo della bourrée a tre tempi"). Durante questo movimento viene rotto l'allineamento e le coppie tendono a disporsi in cerchio, con le dame al centro. Al termine della *loùndji*, cavalieri e dame si ritrovano di fronte e ricominciano i passi già eseguiti. Ma questa volta i "salti" sono due: le coppie si piegano prima su un ginocchio e poi anche sull'altro.

Al terzo movimento, i "salti" diventano tre: la coppia, in ginocchio uno di fronte all'altro, tenendosi per la sinistra (del cavaliere), poggia a terra la mano destra (del cavaliere). Al quarto "salto" si fa lo stesso con l'altra mano, poi è la volta di un gomito, poi dell'altro. Si giunge così al settimo "salto", che era, in origine, niente meno che una capriola che i due facevano uno in un senso e l'altra in un altro. In tempi più recenti questo passo -certamente piuttosto impegnativo- fu sostituito con un semplice bacio sulle due guance.

Dopo questo momento saliente, la danza si chiude con una courenda tradizionale, di cui vengono eseguiti, come d'uso, la *loùndji* e la *frisà*. La vivacità di quest'ultimo tempo contrasta assai con lo sviluppo lento e solenne della danza dei sette salti, soprattutto se questa viene eseguita nel modo più corretto (cosa certamente non facile).

La viva impressione che ha sempre suscitato la courenda dei sette salti di Balme si deve

proprio a questo particolare modo di ballarla, misurato e quasi ieratico, così diverso dalla maniera di ballare allegra e briosa degli altri paesi della valle. Una danza atipica, che è certamente insolito trovare nella tipologia spesso stereotipa dei balli tradizionali valligiani.

un'origine remota nel tempo

Assistendo per la prima volta ad una esecuzione della courenda dei sette salti, molti chiedono quale sia l'origine e il significato di questa danza. E' questo uno dei pochi casi in cui siamo in grado di dare una risposta precisa: le testimonianze della courenda dei sette salti di Balme sono infatti ben documentate e trovano conferma nella tradizione concorde degli anziani, permettendoci di risalire con certezza almeno alla metà del secolo scorso. La courenda dei sette salti simboleggia, in modo assai evidente, una cerimonia di corteggiamento e pare che in un remoto passato fosse eseguita soltanto da coppie che erano tali anche nella vita. Questo ballo aveva il suo posto preciso in tutto un complesso di riti e di abitudini fortemente simbolici che caratterizzavano rigidamente i "momenti di passaggio" nella vita delle persone, in una comunità molto piccola e quasi completamente isolata dal mondo esterno. Nascita, adolescenza, fidanzamento, matrimonio, morte: erano i momenti salienti di un ciclo ininterrotto, che imponeva atteggiamenti e comportamenti scanditi in modo vincolante dalla tradizione. Anche la danza, attività fortemente simbolica, non si sottraeva a questo vincolo: come vi erano le danze trasgressive (si pensi al carnevale) così vi erano quelle rituali.

Quanto al modo in cui questo ballo è giunto fino a noi, la storia che viene raccontata è abbastanza singolare. All'inizio degli anni Venti, venne costituito a Balme quello che oggi si chiamerebbe un gruppo folcloristico e, all'epoca, veniva definito un gruppo popolare. E' un momento fortunato per il paese, frequentato da villeggianti illustri, da intellettuali ed artisti, da musicisti, da gente di spettacolo. Un clima culturale vivace che condiziona favorevolmente il momento

-sempre delicato- in cui le tradizioni si cristallizzano in folclore. Sono gli anni in cui si definisce anche quello che diventerà il costume tradizionale, scegliendo con cura e con gusto gli elementi più caratteristici dell'abito quotidiano. La stessa banda musicale, che prima suonava, come tutte le bande, indossando una divisa di tipo militare, incomincia ad esibirsi indossando la *màilli dou bord*. Ma non è alla banda che si rivolge il gruppo popolare. Il fragore degli ottoni non si addice al modo delicato di ballare la courenda di Balme. I Balmesi di allora danno prova di una sensibilità culturale, ancor oggi rara e addirittura sorprendente a distanza di quasi ottanta anni. Invece di inventare o di recepire semplicemente le novità del momento, preferiscono fare ricorso ai ricordi delle generazioni precedenti.

Balme, già al principio del secolo, malgrado lo sviluppo turistico, è un luogo estremamente conservativo, dove gli usi ed i costumi della tradizione sono tenacemente conservati. Non mancano quindi gli anziani capaci di insegnare ai giovani le danze che erano in uso mezzo secolo prima. I ricordi più vivaci vengono da una anziana coppia senza figli, Giovanni Castagneri, detto Gian Gianòun (1860-1948) e M. Luigia Castagneri -Sac, detta Luisa (1862-1955). Malgrado siano ormai ben oltre la sessantina, i due non solo insegnano ai giovani il modo di ballare, ma danno addirittura l'esempio. Fonti degne di fede ricordano che fecero anche la capriola, come d'uso e che Luisa insegnò alle ragazze a pizzicare il vestito tra le ginocchia, per non scoprire le gambe. Presso il Caffè Nazionale di Balme si può ancor oggi vedere una bella foto di questa simpatica coppia di eterni fidanzati, che non convolarono mai a giuste nozze ma che si fecero buona compagnia durante una serena e lunghissima vita.

la courenda dei sette salti oggi

Grazie ai ricordi e all'esempio di Gian Gianòun e di Luisa una danza ormai quasi dimenticata veniva salvata in extremis e di nuovo introdotta nell'uso. Essa divenne uno dei simboli della cultura balmese, insieme al caratteristico costume tradizionale ed alle musiche tradizionali eseguite esclusivamente

con strumenti a corda, violino e chitarra. Per decenni essa venne eseguita dai gruppi di Balmesi in costume che partecipavano a feste e raduni, non soltanto in valle, ma anche a Torino ed a Roma. Soltanto nel secondo dopoguerra questa tradizione iniziò a decadere, a causa soprattutto del grave declino demografico che veniva a colpire il nostro villaggio, dissanguato dall'emigrazione.

La courenda dei sette salti fu ballata per l'ultima volta nel dicembre 1974, nella sala delle feste dell'Hotel Camussòt, in occasione dei festeggiamenti per il centenario dell'alpinismo invernale italiano. Fu quella l'occasione in cui il Maestro Quintino Castagneri riuscì -miracolosamente- a salvare il patrimonio musicale di Balme, destinato altrimenti ad andare perduto. Suonando egli stesso i vari strumenti e sovrapponendo le registrazioni, egli ricostruì -da solo- non soltanto il brano e la courenda dei sette salti ma anche una lunga serie di altri pezzi, di grande interesse e originalità.

Dopo un intervallo durato oltre venti anni, negli ultimi tempi la courenda dei sette salti è tornata a rivivere, grazie alla buona volontà di un gruppo di appassionati. La danza è stata ricostruita grazie ad una ricca collezione di foto d'epoca, ma soprattutto per merito del tenace attaccamento alla tradizione di alcuni Balmesi che hanno voluto trasmettere ai giovani i propri ricordi. Tra questi vogliamo ringraziare soprattutto un buon manipolo di Castagneri, come Rita e Nicola, Marianetta, Francesca, Mariannina, Beppe ed altri ancora. E rivolgiamo anche un grato pensiero a quelli che purtroppo se ne sono già andati, come Mimì, come Titin Barbounnàt, come Nini Barakìn.

Parecchi di quelli che oggi ballano la courenda dei sette salti sono giovanissimi e ci piace pensare che qualcuno di loro, magari tra mezzo secolo, saprà ripetere l'exploit di Gian Gianòun e di Luisa.

Giorgio Inaudi

FILASTROCCHÉ

tràita buràita

*(e s'fàit an fasant biaoutà lou
magnà stà a cavàl dou djinoù)*

*tràita buràita
traitin buraitin
la djalinna djàia
i a fàit l'eu s'la pàia
ou l'an pourtà a vendri
a ou mercà d'Susa
per tchità na gratùsa
per gratà lou pan moulin
per si pòwrou pitchinin*

Gianfranco Amprimo

PERCHÈ LA FESTA DEL PATOIS?

un'occasione per ritrovarsi

In un passato ancora recente erano molte le occasioni che permettevano agli abitanti dei paesi di montagna di ritrovarsi con quelli dei paesi vicini. Esisteva tutta una rete di comunicazioni tra le diverse valli, talvolta addirittura attraverso gli alti valichi dello spartiacque. I motivi d'incontro potevano essere tanti, le fiere del bestiame, le feste religiose presso i santuari, certi mestieri tradizionali itineranti, la professione di guida alpina, forme di commercio particolari dei nostri paesi...

Gli anziani della nostra valle ancora ricordano le lunghe marce notturne, con carichi pesantissimi, attraverso i ghiacciai dell'Arnass e del Collerìn. Altri rievocano con nostalgia le allegre comitive di giovani che attraversavano in gruppo il valico del Ghicèt di Sea per recarsi in Val Grande, alla festa della Madonna di Forno.

Oggi queste occasioni sono scomparse perchè le valli, ormai, gravitano quasi esclusivamente sui centri di fondovalle oppure, come nel caso della nostra, direttamente sul capoluogo della regione.

Grazie alle automobili la gente si sposta di più, ma soltanto su certe direttrici specifiche.

Tutto questo, in qualche modo impoverisce la cultura valligiana, perchè la rende tributaria di modelli esterni e, qualche volta, estranei.

La conseguenza più evidente di questa situazione è il declino della parlata tradizionale, il patois.

Ma non si tratta soltanto di un fatto linguistico. In realtà rischia di degradarsi e di perdersi tutta una civiltà alpina, fatta di tanti elementi che si sono sedimentati attraverso i secoli, frutto di un progressivo ed ottimale adattamento dell'uomo all'ambiente. E' tutto un patrimonio fatto di costumi tradizionali, di musiche, di canti, di danze, di leggende, di filastrocche, di proverbi. Accanto a questi aspetti, che potremmo definire di cultura, vi è un'altra eredità di conoscenze tecniche (oggi si direbbe il know-how) sul modo di costruire le case e gli attrezzi, di allevare gli animali, di coltivare la terra, di vivere la propria vita individuale e comunitaria, spirituale e terrena.

Questa civiltà tradizionale è ormai inadeguata di fronte alle esigenze moderne di una società universale ed integrata e certamente non può essere tenuta in vita artificialmente. Essa merita tuttavia di essere documentata e conservata per quanto possibile, in modo da contribuire alla costruzione di una nuova e moderna cultura alpina, capace di offrire concrete prospettive di lavoro e di vita a chi in montagna è nato oppure ha deciso di venire ad abitare. Perchè questo avvenga, occorre che i montanari si incontrino, si conoscano, si confrontino. Sono questi i motivi per cui riteniamo che le feste del patois siano importanti. Esse rappresentano, infatti, una delle poche occasioni per i montanari delle valli piemontesi, savoiarde, valdostane e vallesane di incontrarsi, di parlare, di

scambiare esperienze, ricordi, progetti, idee.

Sono l'occasione di conoscere da vicino gente che vive e che qualche volta ha risolto i nostri stessi problemi, con cui abbiamo in comune il passato ma probabilmente anche il futuro, in un'Europa unita e destinata ad andare oltre gli stati nazionali per aggregarsi in grandi compensori geografici ed economici. Sono questi gli obiettivi dell'associazione culturale EFFEPI, che ogni anno promuove la festa, organizzata a rotazione in Piemonte, in Valle d'Aosta, in Savoia e nella Svizzera Romanza, per promuovere non soltanto le parlate di origine francoprovenzale ma tutta la cultura alpina di cui esse sono l'espressione più tipica, guardando non solo al passato ma anche al futuro.

la festa del patois a Thones

I nostri paesi, Balme ed Ala, hanno partecipato anche lo scorso anno alla festa che si è tenuta a Thones il 16 e 17 settembre, fatta di aspetti civili e religiosi, culturali, musicali e fclorici.

Sono state due giornate piacevoli, di cui tutti, giovani ed anziani, non mancheranno di conservare un buon ricordo.

Un momento di commozione, passando davanti al castello dei Castagneri ad Argentine: il nostro amico Roger Combet non è più là ad accoglierci, tra i preziosi cimeli da lui devoltamente raccolti di un capitolo della nostra storia valligiana.

Un momento di nostalgia, quando presentiamo il sindaco di Bessans, Felix Personnaz, al decano degli Alesi presenti alla festa, Toni Martinengo Balarin. I due conversano a lungo, nella dolce ed arcaica parlata delle nostre valli. Sarà forse una delle ultime volte che il patois viene usato nelle comunicazioni "ufficiali" tra i leaders delle due valli. I

nostri figli e nipoti dovranno forse ricorrere all'inglese per intendersi. Speriamo almeno che abbiano ancora qualche cosa da dirsi.

Un momento di orgoglio, quando la gente applaude, a lungo, il nostro gruppo che esegue le antiche danze del nostro paese, un patrimonio prezioso, conservato grazie al tenace attaccamento alla tradizione di alcuni volonterosi. Un grazie di cuore a tutti quei valligiani anziani, che magari non sono venuti alla festa, ma che ci hanno aiutato a conservare e qualche volta a riscoprire il nostro passato.

Un momento di soddisfazione, quando i gruppi di Ala e di Balme sfilano uniti *-tuti ansèmbiou-*, preceduti dal vessillo di EFFEPI, bravamente sorretto dal mondronese Riccardo Solero Sévan.

Mantenere le proprie identità, anche di villaggio, e al tempo stesso riconoscersi nella cultura comune della nostra etnia. Restare attaccati alle nostre radici e, al tempo stesso guardare con interesse e disponibilità a quelle degli altri.

La festa del patois è soprattutto questo.

Giorgio Inaudi

GITA A BESSANS E FESTA DEL PATOIS

La Festa del Patois DEL 1996 si svolgerà a Giaglione, in Valle di Susa, il 7 e 8 settembre. L'Amministrazione Comunale di Balme, come è ormai tradizione, metterà a disposizione un pullman.

Il programma prevede una visita di Bessans nella giornata di sabato, cena a Giaglione, con serata animata da musiche e danze tradizionali, pernottamento a Susa. La domenica, di nuovo a Giaglione, avrà luogo la grande

fiesta che culminerà con la sfilata dei gruppi.

Iscrizioni in Comune, entro il 10 agosto, dietro versamento della quota di lire 100.000 che comprende la cena, il pernottamento, la prima colazione ed il pranzo della domenica.

Necessaria la carta di identità per l'attraversamento del Moncenisio.

li viéi ou disioùnt

“Gabùss”

“Chi si reca ad Alassio, famosa cittadina della Liguria, e percorre la sua strada altrettanto famosa, chiamata correntemente “il budello”, si trova ad un certo punto davanti ad un negozio che vende oggetti strani ed esotici: dai fossili alle conchiglie, dalle pietre dure ai ragni ed alle farfalle imbalsamate.

Fermarsi ad osservare tutti quegli articoli così speciali è naturale, come è naturale fermarsi ad osservare l'insegna del negozio. Ad una persona non balmese quel nome dice poco, mentre per noi ha un significato. Infatti la scritta è “Gabùss”, che in balmese vuol dire “vuoto”, nel senso di “svuotato”. Per esempio si dice di un tronco, quando c'è solo più la corteccia.

Parlando poi con il gentilissimo proprietario, venni a sapere che la sua famiglia era originaria di Lanzo e che “Gabùss” era il soprannome di suo nonno, che era stato orologiaio in Svizzera. Questo signore aveva inventato un lubrificante per orologi, derivato dai tartufi. Il negoziante ricorda ancora il forte odore di “trifoula” che impregnava la sua casa e

che non lo lasciava dormire. Non siamo però riusciti a capire quale legame esista tra questo soprannome e l'uso balmese del termine; ma fa piacere ritrovare qualche volta nel mondo anche una sola parola che ricorda il nostro paesello.

Arvésse n'àoutrou bòt.

Beppe C.

L'RÈINESS

una tradizione che non deve cadere

An bòt, li margué ou piévount d'vatchess d'afit par li tre mèis d'istà e ou mountàvount s'l'arp.

Lou prim bòt cou lardjévount, e s'coustumàvet d' dounàì camin al' vatchess toutes ansèmbiou, perquè cou l'ùssount poussù fari la batàì. L'vatchess ou l'ant d'avé salla qui fàit da padrouna. Ou s'bàtount e salla qui vâgnet i ist la rèina dou troup. Parèi, cant cou sàioùnt, ou sant djà qui qu'est qui coumàndet. Est gnint an coumbattimant servàdjou. Ou s'limitount a poussounàsse e, a ou màssim, e pòut capità que an corn ou sa squiàpet, ma sansa fàri saì d'sanc. Salla qui ist più fòrta i pousset vià l'àouta.

San-qui e s'a sempre fàit, sansa gnùna ourganisassioun. D'ou 1979, a Séress, e s'a foundà n'assoutchiassioun que e s'tchàmet “I Amìss dal Rèiness d'la Val ad Lans”, per ourganisà li coumbattimant.

santoutànta e anque dousànt.

A ou prinsipi d'vatchess e n'avit pòiquess, ourà sen tantòt a D'ràsses e n'a doùess: la Valdoustàna e la Svìsra. La prima i ist matchioulà bièntchi e nèiri, più quitiva e nervoussa. La Svìsra i ist maròn brusatà, i ist più gròssi e più boùna da làit.

Disèn que issi da nousàouti tanti marguè ou l'ant tchetà d'vachess sprèss per fàri la coumpetissioùn e san qui iat aidà an baroùn a migliourà la ràssi. I at diversess categoriess d'bèstiess, a secounda s'ou sount pròntes (pràgness) o gnint e a secoùnda dou pèis.

Li coumbatimànt ou s'fànt a Cantòiri ver la metà d'outoüber e per qui nt'la prima a Cafàssess.

Ourà e nou piaserit d'fàri n'coumbatimant d'istà a ou Pian da Mùssa, a ou mèss dal nostess mountagness. Lou difficil e ist que a sou tens iquì li marguè ou sount s'i arp e ou l'ist maladouòrn a meinà l'vatchess.

La passioùn d'anlevà e d'fàri battri l'rèiness i at aidà an baroùn a mantini an t'l nòstess valàdess la tradissioùn ed tini l'vatchess. Tanti djoun qu'ou l'avioùnt lassia perdri lou travai dou bardjia ou l'ant artchapà a tini d'vatchess e fina a taia e ritiria lou fen ant i prà quou i erount djà abandounà e mèsi brusc.

Bruno Tetti

trad. italiana:

Una volta i margari prendevano le vacche in affitto per i tre mesi dell'estate e salivano sugli alpeggi. La prima volta che le portavano al pascolo, c'era l'abitudine di liberarle tutte insieme, perchè potessero fare la battaglia. Le vacche devono avere quella che fa da padrona. Si battono e quella che vince diventa la regina della mandria. In questo modo, quando escono dalla stalla, sanno già chi comanda. Non è un combattimento feroce. Si limitano a spingersi e, al massimo, può capitare che si spezzi un corno, ma senza spargimento di sangue. Quella che è più forte spinge via l'altra.

Così è sempre stato fatto, senza nessuna organizzazione.

Dal 1979 è stata fondata a Ceres un'associazione che si chiama. "Gli amici delle Regine delle Valli di Lanzo", per organizzare i combattimenti. In principio le vacche erano poche, ora siamo a quasi centottanta e anche duecento. Ci sono due razze: la Valdostana e la Svizzera. La prima è pezzata, bianca e nera, più piccola e nervosa. La svizzera è marrone bruciato, più grossa e fornisce più latte.

Bisogna dire che qui da noi molti hanno comperato vacche appositamente per farle combattere e questo ha aiutato molto a migliorare la razza. Ci sono diverse categorie di vacche, a seconda se sono gravide o meno ed a seconda del peso.

I combattimenti si fanno a Cantoira, verso la metà di ottobre e verso la primavera a Cafasse.

Adesso ci piacerebbe fare un combattimento in estate, al Pian della Mussa, in mezzo alle nostre montagne. Il problema è che, in questo periodo, i margari sono sugli alpeggi ed è difficile portare le vacche. La passione di allevare e far combattere le vacche ha aiutato molto a mantenere nelle nostre valli la tradizione dell'allevamento. Tanti giovani che avevano lasciato perdere il lavoro del margaro hanno ripreso a tenere vacche e persino a tagliare i prati che erano ormai abbandonati e coperti di sterpaglie.

SE DI URBANISTICA SI PUO' PARLARE

di Fabio Cerato

Senza dubbio la centuriazione romana è uno dei metodi più brillanti di urbanizzazione e quindi di organizzazione del territorio. Tracce ancora evidenti marcano la pianura padana secondo il metodo dei grandi quadrati delimitati da Cardo e Decumano.

Questa metodologia, però, soprattutto nelle valli alpine, si scontra con un'orografia impervia e la sua applicazione viene meno. L'uomo delle Alpi, abituato a muoversi con agilità tra le asperità montane, si è allora diversamente organizzato. Nelle nostre vallate, chiunque ha notato che non si riscontrano mai abitazioni permanenti isolate. Questo risponde ad una esigenza di vita che si può riscontrare nell'"*Ideale degli abitanti*" di assicurarsi cooperazione per superare difficoltà imposte per lo più dal clima. Si viene allora a determinare territorialmente una costellazione di agglomerati di case, borgate, frazioni "*centro dei servizi indispensabili alla vita sociale*". La grande dispersione degli insediamenti era anche legata ad un fattore di maggiore funzionalità: la vicinanza ai terreni da coltivare e da pastura. Se però vogliamo definire un modello urbanistico rivolgendoci ad uno studio di Luigi Dematteis, si rileva che il villaggio "*piccolo o grande che sia è sempre di tipo accentrato. L'accentramento è la caratteristica saliente delle aree della casa di pietra ed assicura difesa e reciproca collaborazione*".

L'aspetto difensivo, nelle valli di Lanzo è meno sentito perché, avere di passi facilmente accessibili, erano poco frequentate da bande di predoni, che preferivano scorrazzare dove i flussi mercantili erano più cospicui.

Questo spiegherebbe la mancanza di tipologie abitative con fortificazioni. La scelta del sito cadeva allora su esigenze che non fossero quelle della difesa armata, ma piuttosto la difesa dai venti invernali, dalle valanghe e dagli smottamenti, dovuti alle acque piovane. La reciproca cooperazione "*non va confusa con lo spirito cooperativistico*", ma era rappresentata dalla necessità di sopravvivenza nei momenti critici. Quest'ultima sarà poi esplicitata nell'"*esecuzione delle opere comunitarie*" come la costruzione di nuove abitazioni, lo sgombero delle nevi e "*la calata del fieno e dei legnami*". L'insieme di tutte queste esigenze si cristallizzano in tipologie abitative con case addossate a reciproca protezione, "*lasciando ridotti passaggi con tetti debordanti*".

I Fré

Balme, con il suo vecchio centro, è uno degli esempi più evidenti del fare urbanistica montana. Le sue "quintàness" strette e tortuose concedono al viandante sorpreso da un acquazzone un posticino "a la sousta" e nei freddi inverni non fanno penetrare il vento, portatore di malattie polmonari un tempo assai temute. Così anche la frazione Cornetti porta ancora i segni di un modo di costruire andato perduto. A questi centri permanenti si vanno ad assommare tutte le aggregazioni di alta montagna per l'alpeggio estivo. La transumanza, di cui vi è una trattazione esaustiva nel numero 5 di Barmes News, era probabilmente iniziata nei domini delle abbazie e venne a creare insediamenti abitativi di alta montagna, costituiti da un riparo per le persone, uno per il bestiame ed uno per i prodotti dell'alpeggio. Questo modulo poteva essere ripetuto più volte, a seconda del numero di famiglie stanziate in uno stesso luogo. La Comba ne è un esempio ormai abbandonato. Così anche l'Alpe di Rocca Venoni, al Pian della Mussa, già citata come l'"*Alpe de Veronio in un atto del 1341 quale possesso dell'Abazia di San Mauro che non viene ceduto ai Savoia, per continuare la pratica della transumanza*". Stessa sorte toccò all'Alpe di Ciamarella, a quota 2114: "*L'unificazione del territorio sotto il casato Savoia segnò il passaggio da un'economia abbaziale ad un regime economico totalitario*". Nonostante la morsa fiscale di un fiorino a famiglia imposta dal Conte Verde nel 1359 (Balme contava 17 fuochi), vengono aperte le prime miniere di ferro. Queste portarono un incremento di popolazione e l'ingrandimento di centri abitativi, con la nascita di nuovi centri. "*I Fré, borgata di Balme nel vallone di Paschiè, il cui nome indica un insediamento di operai delle miniere di ferro, ha caratteristiche urbanistiche tipiche di queste agglomerazioni*".

L'oculata posizione tiene conto dell'esposizione verso la massima ellittica solare (SE), per avere sole di primo mattino fino a sera inoltrata. La posizione delle case non è casuale, ma denota una scelta ponderata. "*Nella prima fila ci sono case di tipo alpino, con il colmo secondo la linea di*

massima pendenza, mentre dietro hanno la facciata sul lato lungo, che fiancheggia la strada centrale. Sfalsando poi gli spazi liberi da costruzioni, si consente la ricezione del sole alle case della seconda e terza fila, pur senza lasciare pericolose infiltrazioni di vento”.

Ecco come la cultura di un tempo passato è riuscita a crearsi una propria regola di organizzazione territoriale, adattando la vita associativa ad ambienti impervi. Oggi le cosiddette valorizzazioni turistiche danno ampio spazio alla speculazione edilizia che non si ferma neppure di fronte all'evidenza. Spetta dunque a noi la valorizzazione di un patrimonio culturale urbanistico, **se di urbanistica si può parlare.**

(Si ringrazia Luigi Dematteis, il cui importante e documentato volume “*Case contadine nelle valli di Lanzo e nel Canavese*”, Quaderni di Cultura Alpina, Priuli e Verlucca Editori, 1983, ha ispirato la stesura di questo articolo e dal quale sono state tratte la foto ed il disegno della borgata Fré)

conoscere i posti

la riva di mulìn: è la sponda sinistra orografica dello Stura, a monte di Chialambertetto. Il nome deriva dai mulini che vi sorgevano e dei quali sembra che non rimanga alcuna traccia.

li mulìn di pount: sulla sinistra dello Stura a monte del ponte del Pakinò. Il mulino esiste ancora, poco a valle della vecchia centrale elettrica.

li mulinàss: la riva sinistra dello Stura tra la Tchinàl e la Gòrdji. Vi sono ancora due mulini ben conservati, che contengono, quasi intatti, gli ingranaggi in legno.

IL CASTELLO DI BALME: IL ROUTHASS

La tetra ed imponente mole del Routhàss e la mitica figura del suo fondatore, Gian

Castagnero, escono dalla leggenda ed entrano nella storia.

E' finalmente stato pubblicato il primo studio vero e proprio dedicato al Castello di Balme. Ne è autore l'arch. Roberto Drocco, che fin dagli anni dell'Università ha dedicato molto tempo alle ricerche su questo particolare monumento, di grande importanza non soltanto per lo storia locale, ma più generalmente per la storia dell'architettura alpina e della tipologia delle strutture difensive.

Il lavoro è apparso nel volume “Miscellanea di Studi Storici sulle Valli di Lanzo”, promosso dalla Società Storica della Valli di Lanzo in occasione del cinquantesimo anniversario della sua fondazione e dedicato alla memoria del suo primo presidente, il Barone Prof. Giovanni Donna d'Oldenico. L'opera è stata personalmente curata dall'attuale presidente della Società, dottor Bruno Guglielmotto Ravet.

Si tratta di un volume di estremo interesse che certamente non potrà mancare nella biblioteca di tutti coloro che si interessano alla cultura ed alla storia delle nostre valli.

Lo studio dell'arch. Drocco esce proprio nel momento in cui alcuni dei numerosi proprietari del complesso abitativo hanno finalmente posto mano -con molto coraggio e buona volontà- ai primi lavori di consolidamento strutturale e non mancherà di contribuire alla migliore conoscenza e valorizzazione di un monumento che versa attualmente in una situazione di grave degrado.

fontane di Balme

LA FONTE DI SANTA MARIA

Siamo all'inizio del sentiero che dal Villaggio Albaròn porta al lago Framònt. Dopo pochi metri di salita, una rozza panca di legno invita a una sosta, mentre

il gorgogliare di una fontana ci ricorda di riempire la borraccia. Nel chinarsi, l'occhio corre ad una bella iscrizione che recita:

**“DE PURA FONTE HAURI, QUO
PURIOR DISCEDAS VIATOR”
SANTA MARIA**

Un elegante e classico latino che può tradursi così: *“bevi dalla pura fonte, o viaggiatore, affinché tu possa più puro riprendere il cammino”*. La lastra di marmo è incastrata in un piccolo arco di pietra, sotto la quale due cannelle di ferro fanno sgorgare ognuna un rivoletto d'acqua, fredda e purissima.

Le due cannelle sono eguali, ma il getto di una è molto più abbondante dell'altro. Secondo la tradizione, dovrà bere da questa parte chi vuole ingrassare, mentre l'acqua dell'altra cannella fa invece dimagrire. Alla base della lapide, due date, di cui una ancora leggibile (forse 1924), mentre l'altra, che indicava probabilmente l'era fascista, è stata cancellata a colpi di scalpello.

***“chi scrive la storia del proprio tempo
deve aspettarsi
che gli venga rimproverato
tutto quello che ha detto
e tutto quello che non ha detto”***

(Questa frase, di Voltaire, è riportata sul bollettino *“Bessans jadis et aujourd'hui”*, che è l'equivalente di Barmes News dall'altra parte della Bessanese. Noi aggiungiamo che succede lo stesso anche a chi scrive la storia del proprio paese...)